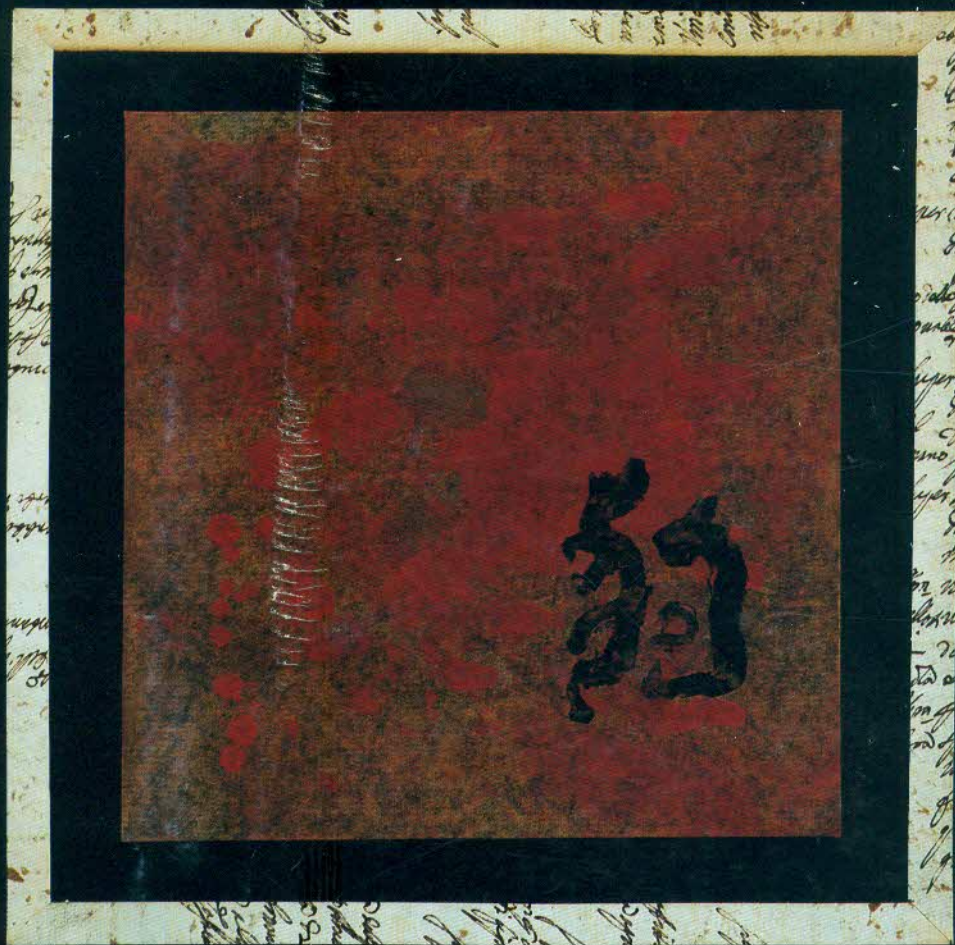


TERZO OCCHI

TRIMESTRALE D'ARTE CONTEMPORANEA - ANNO XXIV - GIUGNO 1998 - N. 2 (87) - L. 7.000 - SPED. IN A.P. - 70% - FILIALE DI BOLOGNA

87



- MUSEI: BEYELER BASILEA - MUSEUM BAGHERIA DI PITTRICI FUTURISTE
 W. TOSCANINI E LA BOTTEGA DI POESIA 1922-24 LORENZO LOTTO
 RABISCH: IL GROTTESCO NEL '500 LO SPAZIO DELL'ARTE FONTANA
 SOTO INTERVISTA A CALABRIA OMAGGI: SCIALOJA - DI FABIO - E. ALFIERI
 KERTÉSZ CRONACHE ELETTRONICHE MILANO: TEATRI '90 FESTIVAL



MILAN ART CENTER

VIA DELL'APRICA 2
20158 MILANO

Anna Bonafé - Pier Luigi Cantini -
Carlo Cirillo - Francesco Cosentino
- Fernanda Curzi - Gianni D'Anna -
Gianni De Tora - Adriano Di Giacomo
- Marcello Diotallevi - Guglielmo
Girolimini - Isa Gorini - Giovanni
Gurioli - Haebel - Maria Cristina
Ienco - Ruggero Maggi - Adriana
Pignataro - Emanuela Scoppola -
Stefano Soddu - Agostino Tulumello.

8 • 11 maggio 1998
Fiera Milano, pad. 17
Porta Gattamelata

MIART



EVENTI

LONDRA. Anish Kapoor

Spazi bianchi, quasi siderali, bagliori riflessi di acciaio che diventano specchi dell'anima, colori abbaglianti rosso, giallo, blu, in una sorta di ricostruzione plastica dell'universo di Mondrian, pietre levigate che diventano aperture sull'infinito: i corpi di Kapoor sembrano avvolgere uno spazio, piuttosto che occuparlo, costruiscono un vuoto, piuttosto che riempirlo, totem silenziosi di un mondo ultraterreno. Sono le prime sensazioni di chi entra oggi nell'Hayward Gallery a Londra dove è esposta la straordinaria mostra di Anish Kapoor.

L'artista, classe 1954, nato in India e trasferitosi in Inghilterra nel 1973 per studiare arte, è sicuramente uno degli esponenti più interessanti di quella generazione di scultori che, negli anni Ottanta, ha sfidato le convenzioni artistiche più consolidate della cultura inglese. Kapoor, ormai affermato e riconosciuto internazionalmente, tanto da partecipare alla Biennale di Venezia nel padiglione della Gran Bretagna, ha ottenuto nel 1991 il prestigioso Turner Prize, assegnato dalla Tate Gallery al miglior artista vivente. Sono le stesse parole dell'artista a suggerirci le motivazioni più profonde della sua ricerca: in un'intervista del 1993 Kapoor esprimeva il suo desiderio di superare i limiti materiali dell'oggetto: «negli ultimi anni ho cercato di abbandonare la forma e di proseguire la ricerca attraverso la non-forma». Ma cos'è questa non-forma? La possiamo identificare con una sorta di magna fluido che si arresta laddove incontra una materia e un colore nei quali consolidarsi, quasi annullando la differenza tra spazio interno ed esterno. Ed è proprio la percezione di un vuoto magmatico che avvolge lo spettatore appena entrato nella Hayward Gallery, trasformata per l'occasione in una gigantesca installazione realizzata in collaborazione con l'architetto Claudio Silvestrin. Le opere esposte, più di venti, presentano un'intima relazione con lo spazio circostante, tanto da costituire una sorta di trasfigurazione simbiotica tra il soggetto e lo spazio, sfiorano soffitti, pareti, pavimenti, e nello stesso tempo penetrano nei corpi materici dell'edificio per andare al di là di essi, per creare nuove illusorie spaziali, in un silenzio siderale.

Le opere in acciaio e in fibra di vetro, talvolta pigmentate di azzurro e giallo o rosso, costituiscono delle enormi cavità ondulate che respingono e attraggono lo spettatore tramite orifici, cavità, sporgenze, ed evocano chiaramente forme organiche: ampi ventri o uteri misteriosi, seni immensi costituiscono il repertorio privato di una mitologia collettiva, dove reminescenze di antiche veneri si accompagnano ad immensità spirituali.

Il senso di vertigine provato dallo spettatore di fronte a quei vuoti/pieni, la perdita di orientamento e il disagio di fronte alla contraddittorietà della sensazione, la perdita del senso di sé hanno indotto alcuni critici a evocare il termine *sublime* per definire la ricerca di Kapoor. L'idea del *sublime* è certamente presente, laddove in particolare allude al senso di stordimento e di terrore dell'uomo di fronte alla forza incommensurabile della natura, ma forse è ancora più forte il senso di accettazione, tutto orientale, di una suprema forza spirituale a cui è sottratta la possibilità di entrare in comunicazione razionale con l'uomo, considerata il materico veicolo temporaneo per l'al di là. È proprio l'assenza di ogni elemento narrativo a far sì che il contatto con l'opera sia fondato sulla percezione del rapporto dell'oggetto nello spazio: la materia fluida si materializza in forme organiche che permettono di collocare la ricerca dell'artista a fianco di esperienze apparentemente destinati fra loro quali quelle di Beuys e di Klein, entrambi legati al problema del corpo nello spazio. Kapoor da sempre ha lavorato con proporzioni fuori scala, sperimentando un'ampia gamma di materiali, dalla pietra all'acciaio, alle fibre di vetro, quasi come se volesse arrivare al limite delle potenzialità formali delle diverse materie.

Il colore, diventando contenuto e forma della scultura perché capace di esprimerne una nuova, travolgente vitalità, è l'altra costante dell'operare di Kapoor. In *Yellow* (1998) il colore è la forma, in *Untitled* (1990) il blu scuro diventa materia che costruisce la forma, ma nello stesso tempo si nega come materia, trascinando lo spettatore con inconsuete e contraddittorie percezioni atmosferiche. Kapoor ha iniziato a usare il colore più di venti anni fa, prima con pigmenti rossi e bianchi, poi con i gialli e i blu che possono suggerire molteplici letture, dove i pigmenti assumono via via connotati diversi, da religiosi, a filosofici e indubbiamente psicoanalitici. Anche nell'ultimo intervento creato appositamente per la mostra, *Dragon* (1998), la lettura simbolica risulta ancora più esplicita: massi pigmentati di blu scuro sono collocati in modo irregolare nella sala. Le pietre realizzate in Giappone dov'erano destinate ad un giardino roccioso, alludono alle membra sparse dell'animale mitico, intensamente legato alla cosmogonia cinese.

La mostra, inoltre, consente un'ultima riflessione sulle molteplici opportunità espositive offerte da una città come Londra. La sede della Hayward Gallery, costruita nel 1968 su tre piani, costituisce il più ampio spazio pubblico per l'allestimento di mostre di arte contemporanea, particolarmente attenta alle esperienze artistiche emergenti, con le quali interagisce, ed organizza ogni anno circa 30 esposizioni con l'aiuto dell'Arts Council. Il modello londinese potrebbe essere un utile termine di paragone nei confronti dei vuoti, sicuramente non artistici, di progetti più volte evocati, ma raramente realizzati, relativi a spazi dedicati all'arte contemporanea nel nostro paese, in particolare a Roma.